GAETA

CANTO

DI PAOLO CORTESE.

CANTO

Voga, deh! voga, o barcaiuolo, addoppia
De' tuoi remi la lena. . . Ah! tu non odi
Per questa selva di dormenti navi
Nell' immota e secura onda del porto
L' eco vagar de la lontana squilla
Che dall' alto cenobio a la silente
Genuflessa città manda il saluto
De la pace profonda, e mesta errando
Su' marmi degli avelli e fra i cipressi
Tremula annunzia ai trapassati l' ora
Delle danze funeree e dei ritorni
Misteriosi all' egre apparizioni
Ne' sogni de' lor cari.
Affretta, affretta,
Vedi il nero battel che l' ampie ruote
Agita e il mar flagella, e già respinge
I venuti nôvissimi.
Compagni

Eccoci alfin sul desiato legno
Dal cui seno profondo all' aura bruna,
Come dal monte che ci guata, s' erge
Di denso fumo una colonna... Oh! quanti
Mesti e silenti pellegrini accoglie
Pel notturno viaggio! E qual ci spinge
Desio di gloria o cupido guadagno
Su l' infido elemento? .. Ahimè! siam tratti
Da un moto arcano a contemplar le calde
Vestigia orrende d' una orrenda pugna
Fratricida; ed in noi torna il selvaggio
Degli avi istinto che guidolli al circo
D' esecrabili strazii spettatori.

Drizza, o nocchier, la prua verso le antiche
Mura che s' ebbon dall' errante figlio
D' Ilio combusta, il cenere diletto
E il caro nome che alle età venture
Pio ricordasse la fedel nudrice
Del padre de' Romani, avolo illustre
D' un popolo d' eroi, ch' ebbe in retaggio
La sventura e l' esilio, e insiem con essi
Il dritto di rifar più gloriosa
E più grande la patria.
Ma dell' agile
Battello spingi più veloce il corso
Per questo mar tra queste isole vaghe
Su cui manda col sol dall' oriente
Un sorriso l' Eterno innamorato
De la più bella de le sue fatture,
Chè tu non sai quai demoni feroci
Contaminâr cotesto paradiso!

Oh ! mira , mira sovra l' ardua cima
Di Capri alzar fino alle nubi il capo
Quel tremendo fantasma ricoperto
Di sozze piaghe, d' ogni lato cinto
D' impudiche maliarde , e di polluti
Schiavi oppressi ad un tempo ed oppressori.
Odi il cupo fragor delle catene
Odi il ruggito di quell' empio ... ei freme
Egli , il maggiore de' tiranni , freme
D' altri tiranni alla caduta.
Ah ! volgi ,
Volgi o nocchier lo sguardo , e tra quei flutti,
Dimmi, non vedi sanguinosa anela
Una gemmata nuotatrice al lido
De' laghi portentosi e degli arcani
Varchi d' inferno disperatamente
Tender le braccia ed invocare aita ?
Oh ! di Neron la madre ! . . . Maledetto
Maledetto l' amor che al mondo invia
Il tristo seme de' tiranni. . . al fiero
Amplesso infame , pronubo presiede
Il più crudo degli angeli caduti
E fa tuonar d' intorno acutamente .
Lo strano scoppio di maniache risa
Che conturbò le miti aure serene
Del giovinetto mondo al primo fallo
Del primo amor che generò Caino.
Fuggiam , fuggiam . . . ma chi s' afferra al nero
Fianco della tua nave , e luccicanti
Fuor de l' orbite lor gli spaventosi
Occhi ci volge e con le mani accenna

Ad una fune ond' à ricinto il collo,
E par che ancora al despota feroce
Chieda la calma d' un modesto avello?
Ah! ti ravviso, o prode sventurato!
Della misera Italia eran divisi
Gli alteri figli, e pure ogni cittade
Mietea di gloria larga messe quando
Ne le barbarie de' coevi, ai mari
Lontanissimi ignoti essa spingea
Le generose vele apportatrici
Di civiltade, e dalle sue triremi
Emergeano i Colombi e gli Amerighi
Donatori di mondi agli stranieri;
Quinci negli anni del dolor fu salva
La gloriosa tradizion dei mari.
E tu, prode Caracciolo, mostravi
Al superbo figliuolo d' Albione
Che l' itale cittadi ognor potranno
Gittar l' anello nuziale all' onde.
Ma è decreto del ciel ch' ogni ventura
Ogni gloria del suol che li produce
Angoscia fosse agli oppressor, cui ride
Sol la muta eguaglianza dei sepolcri.
E tu, grande, ascendevi il tuo Calvario
E spiravi colà dov' eri nato
A regnare e irradiar di nuova luce
Lo stendardo dell' itala marina. . .
Ahi! dell' iniqua maledetta scena
Deh! mi sottraggi all' abborrita vista,
Fuggiam nocchiero. . .
Omai su le lontane

Cime dei monti un pallido chiarore
Precede il re dell' universo , prima
Emanazione del Verbo di Dio
E prima gioia al suo fattor , che vide
Nell' immenso splendor di quella luce
De la feconda sua virtù trasfusa
Una scintilla viva che sui mondi
Roteanti per l' aere interminato
Semina il germe della vita.
Arresta
Del tuo battello il corso. Oh ! la soave
Placidissima e cheta ora si avanza
Ch' ogni funesta vision dilegua ;
E l' alba fanciulletta s' incolora
Come pudica verginella il viso
Di porpora immortale , e lieta attende
Il fiammeggiante sposo. Oh ! benedetta !
L' anima del poeta ti saluta
Ed esulta , e ti chiede un' armonia
Delle mille divine onde si annunzia
Dagli angeli esulanti per la terra
Fin che Dio li perdoni , il tuo ritorno.
Lucide intelligenze a cui fu sprone
Nel sentier de la colpa l' incompresa
Avida sete della scienza, fiamma
Misteriosa che arderà gl' insetti
Della terra che a lei volgono l' ale.
Povere intelligenze ! in questo esilio
Dalla sapienza che non ha confini
Dalla virtude che non ha misura
Cercaro un loco che del ciel natio

La vaga rimembranza in lor destasse
E sull' Italia reclinaro i vanni ,
Inebbriati de la sua bellezza ! . .

Siam giunti alfine ; la virtù del foco
Che all' inerte materia il moto imprime
Dominator degli agitati flutti ,
Dopo sdegnoso brontolar si tace
Nel grembo della nave , e fragorosa
L' ancora scende a visitar Nettuno.
I suoi raggi cocenti il sol già vibra
Sui rosi merli dell' antica torre
Che dal più prode dei guerrier di Cristo ,
Terror dei Saraceni , alto subbietto
D' italo canto ne' suoi folli amori
Ebbe il nome famoso. All' aura ondeggia
Ne la sublime regïon dei venti
Maestoso il vessillo de la croce
Redentrice d' Italia, arra fedele
Di giustizia , di pace e di grandezza...

Muta e deserta è la città. Le mura
Gementi al peso dei ferali bronzi
Tacita veglia la solinga scolta
Del vincitor. Dalle crollate case
E dagl' informi ruderi fumanti
Si mostrano talor pallide larve
A cui non cale della vita , a cui
De la morte non cal ; misero avanzo
Di sepolte famiglie. Dai rottami
L' aer greve di fetidi vapori

Si spande e accenna alla pietà dei vivi
I corrotti cadaveri anelanti
Gli ultimi onori del sepolcro. Tetro ,
Come branco d' armenti , si raggira
Per le squallide vie , lacero , curvo
Di soldati un drappello ; armi non hanno
E sulle brune fronti umiliate
Vi sta scritto il rimorso ... E chi vi spiuse
Contro la patria a sollevar gli acciari
De' fratelli a cacciarli entro le vene ,
Di sangue e di rapina insaziati ?
Oh ! per le scure fantasie vi corre
Di Carini lo scempio ... orrore , orrore !
Non la canizie dei vegliardi imbelli
Non delle madri il disperato pianto
Non la novella età dei figliuoletti
Là nella casa del signor prostrati
E chiedenti mercè per quella pia
Consolatrice degli afflitti , al cuore
Durissimo parlovvi. Ahi ! sugli altari,
Orridamente profanati , al seno
Di quei mille innocenti il ferro iniquo
Immergeste o crudeli ; e un' alta pira
Illuminò d' una sinistra luce
I monti della fiera isola prode.
Ma la giustizia del Signor non dorme,
E già il suo biondo Cherubin veleggia
Vendicatore ai contristati lidi.
Dinanzi a lui, de la sua spada al lampo
Siccome al soffio d' aquilon si sperde
Di polve un pugno , così voi spariste

Empie coorti del tiranno ... Ascose
Qui negli estremi baluardi , ancora
Vi susurrava nelle notti insonni
Un lurido fantasma la promessa
Di ricondurvi come iene al pasto
Del popolo disfatto .. Oh ! ma già tuona
Sui vostri capi scellerati il rombo
Degl' itali cannoni , e quelle mura
Ritrovo osceno di tiranni e schermo
Della più cruda oppressione e vile
Che conturbata avesse mai la terra
Tremano agli aspri colpi e si disfanno.
Ne la remota cavità del monte
La celata e terribile ministra
De la parca crudel de le battaglie
Divampa e col fragor di mille tuoni
Urta e rovescia i vostri iniqui asili ;
E un' immensa voragine di foco
Le vie dell' orco vi dischiude .. Oh ! quante
Ruine ! e come avidamente ruota
La smisurata falce quell' immondo
Scheletro pauroso !

Ah ! sorgi, sorgi,
Da la tomba regale , o coronata
Argilla maledetta , e la spergiura
Stirpe vedi migrar da questa terra
Dilaniata dall' iniquo scettro.
Or la sentenza del signor , derisa
Da la tua stolta vanità , si compie !
Come tanti infelici a cui fu colpa
Amar la cara patria , esuli andranno

I tuoi giovani figli ed incompianti
Per le terre di Europa in van cercando
Il dolce sol de la natia contrada
E la perpetua primavera , e il canto
E l' armonia dell' itala favella !
E se talor ne le città remote
Tra un popolo di biondi incontreranno
Di due nere pupille il vivo lume
Che l' Italia rammenti , ahi ! sventurati !
Lor mancherà degli esuli il conforto ,
L' amico suon de la natia parola
Che narri della patria le vicende
Ultime e le speranze .. Maledetto
Maledetto , dirà quel pellegrino ,
Il sangue del tiranno , e ad altra plaga
Inorridito volgerà le piante.

Essi partiro , e taciturno e mesto
Il generoso vincitor protende
L' invitta mano ai debellati e prega
Pace ai caduti nella pugna.
Oh ! sia
Questa l' ultima guerra fratricida
Che attristi le bellissime contrade
Della misera Italia !
Le dimesse
Fronti levate , o miei fratelli , in voi
Una feroce tirannia sopiva
Con consigli d' abisso inesplorati
I magnanimi sensi e la virtude
Che degl' Itali in cor pose l' Eterno !

Su , brandite quell' armi gloriose
Che l' angiol de la patria ora vi affida
E ratti come folgore piombate
Su lo stranier che le città sorelle ,
La regina del mar stringe in catene.
Là fra i silenzii de le sue lagune
Voi troverete dei compagni vostri
L' ombre onorate, e un popolo plaudente
Vi parlerà de la virtù dei forti
Guerrieri della terra dei vulcani.
E dal novo battesmo ritemprati
Le invincibili schiere ai colli aprichi
Di Verona volgete , e nel fragore
Dell' ultima battaglia udrete un inno
Che vi parrà di cielo ... oh ! d' Aleardo
L' inno immortal che le immortali gesta
E il trionfo degl' Itali risorti
Tramanderà pe' secoli venturi
In un mar d' armonia ..

Su , su correte
Cinti di lauri al Campidoglio , e l' ossa
Di miriadi di prodi esulteranno !

Marzo 1861.